

LA CHIESA E LA CULTURA

Il 6 febbraio scorso, inaugurando la nuova sede del Centro Culturale S. Fedele dei gesuiti milanesi, il R. P. Pietro Arrupe, Superiore Generale della Compagnia di Gesù, pronunciava un discorso su « La Chiesa e la cultura ». Data l'importanza dell'argomento, la qualificazione dell'oratore e il carattere d'impegno programmatico del suo intervento, pubblichiamo la parte principale del discorso, sicuri di fare cosa gradita e utile ai nostri lettori.

Il binomio Chiesa-Cultura che talora, soprattutto in periodo preconciabile, taluni amavano interpretare come un'antinomia, si presenta invece come il più fecondo programma per una comunità religiosa chiamata a impegnarsi nel procurare il bene più autentico di una città come Milano. E' vero che la Chiesa per sé non ha finalità direttamente culturali: suo compito essenziale è di evangelizzare non di civilizzare; tutt'al più è attraverso la evangelizzazione che essa compie opera di incivilimento. Ma questo non significa che la Chiesa possa trascurare la cultura: è anzi grandemente interessata ad essa. E lo è, anzitutto, perchè la cultura è un fatto umano, essendo espressione dell'uomo in quanto trascende la materia, in quanto è essere spirituale. Ora la Chiesa, dovendosi interessare dell'uomo, di tutto ciò che di grande e bello c'è in lui, di tutto quanto egli produce, deve anche interessarsi della cultura.

Ma oltre a ciò, l'inserzione della grazia di Dio nell'uomo non può prescindere dal contesto culturale in cui l'uomo vive: contesto che può essere di aiuto o di impedimento alla grazia. In quanto dispensatrice della grazia di Cristo, la Chiesa non può quindi essere indifferente alla cultura dell'uomo che essa deve condurre a Dio. « *Fra il messaggio della salvezza e la cultura umana* » — afferma il Vaticano II (*Gaudium et spes*, n. 58) — *esistono molteplici rapporti* ». Dalla loro armonizzazione e vicendevoles integrazione scaturiranno quei frutti più maturi e durevoli che procurano insieme il vero bene terreno e spirituale dell'uomo.

Cultura e dialogo.

Un secondo aspetto deve qui essere ricordato, perchè può suggerire preziose indicazioni: la funzione dialogante della cultura.

La necessità di instaurare un nuovo rapporto tra la Chiesa e il mondo moderno è stata avvertita da molti prima ancora che il recente Concilio lo additasse come uno degli obiettivi del nuovo orientamento della pastorale. Il dopoguerra e la ricostruzione in atto su tutti i fronti facevano sentire come ugualmente negativi e controproducenti sia un atteggiamento di indifferenza, sia di dif-

fidenza. Se è vero, come afferma ancora il Concilio (*Gaudium et spes*, n. 59), che « *la cultura deve mirare alla perfezione integrale della persona umana, al bene della comunità e di tutta la società umana* », essa non può non imbattersi, nel suo itinerario verso questo ideale, con l'opera della Chiesa e percorrere insieme molto cammino.

Il dialogo diventa così la condizione indispensabile perchè gli sforzi di entrambi raggiungano il desiderato successo. Conclusione abbastanza evidente in linea di principio e oggi accettata senza troppe resistenze. Ma le difficoltà scaturiscono subito non appena si tenta di tradurre il principio nell'azione pratica. Lo stesso Concilio ha dovuto riconoscere questo dato di fatto: « *Sebbene la Chiesa abbia grandemente contribuito al progresso della cultura, l'esperienza dimostra tuttavia che, per ragioni contingenti, l'accordo fra la cultura e la formazione cristiana non sempre si realizza senza difficoltà* » (*Gaudium et spes*, n. 62). Chi in questi anni ha dedicato con generosità e rettitudine di intenzione tutte le proprie energie a questo difficile campo di lavoro, sa certamente quanto ardue, imprevedibili, spesso disarmanti siano tali difficoltà. Ma il bene della società e della Chiesa esigono ugualmente che lo sforzo per superare gli ostacoli sia continuato senza stanchezze e senza deviazioni.

L'apostolato nel mondo moderno non si attua solo all'interno delle chiese con l'amministrazione dei Sacramenti e con la comunicazione della parola di Dio alle anime già disposte a riceverla, ma anche raggiungendo l'uomo sul campo della sua attività, per comprenderla, valorizzarla, illuminarla. « *A modo loro — afferma il Concilio (Gaudium et spes, n. 62) — anche la letteratura e le arti sono di grande importanza per la vita della Chiesa. Esse cercano infatti di esprimere l'indole propria dell'uomo, i suoi problemi e la sua esperienza nello sforzo di conoscere e perfezionare se stesso e il mondo [...]. Bisogna perciò impegnarsi affinché gli artisti si sentano compresi dalla Chiesa nella loro attività e, fruendo di una ordinata libertà, stabiliscano più facili rapporti con la comunità cristiana* ». Ecco una direttiva precisa del magistero ecclesiastico, che spiega perchè accanto alla chiesa di San Fedele è sorto questo luogo d'incontro, questa sede in cui il dialogo vuole essere favorito e promosso.

Un dialogo con tutte le espressioni vive e autentiche della cultura moderna, anche se difforni dalle formule tradizionali. Sono certo che San Fedele vorrà ancora essere, come ha cercato di esserlo per il passato, la sede di un dialogo aperto, responsabile, sereno; un luogo di costruttivi incontri tra la fede e la cultura, dove le intelligenze potranno senza pregiudizi comunicarsi i risultati dei loro sforzi e della loro ricerca.

Questo dialogo non significherà, naturalmente, accettazione di dati ancora incerti o difforni dai principi dottrinali e morali che normano la vita del credente; ma significherà conoscenza, ricerca, confronto e, quando sarà possibile, armonizzazione. Ascoltiamo an-

cora il Vaticano II quando esorta: « *I fedeli vivano in strettissime perfezzamente il loro modo di pensare e di sentire, di cui la ma unione con gli uomini del loro tempo, e si sforzino di pene-cultura è espressione. Sappiano armonizzare la conoscenza delle nuove scienze, delle nuove dottrine e delle più recenti scoperte, con la morale e il pensiero cristiano* » (*Gaudium et spes*, n. 62). Nel pensiero autentico della Chiesa è dunque superato, e perciò inattuale, l'atteggiamento di una comunità cristiana asserragliata a custodia del proprio patrimonio dottrinale. Appunto perchè sacro e intangibile nella sua sostanza, esso nulla ha da temere dal contatto con l'onesta e volenterosa ricerca umana, alla quale può comunicare, almeno di riflesso, i benefici della verità che è in suo possesso, e dalla quale può attingere preziosi suggerimenti per formulare i propri principii in modo più accessibile e accettabile agli uomini d'oggi.

Cultura e libertà.

Si giunge così a quello che è forse l'aspetto più delicato, ma non perciò meno necessario, della funzione dialogante della cultura. Per non essere frainteso mi limito a riportare ancora un passo di quel monumentale documento che è la « *Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo moderno* » (*Gaudium et spes*, n. 59): « *La cultura, scaturendo dalla natura ragionevole e sociale dell'uomo, ha un incessante bisogno della giusta libertà per svilupparsi, e le si deve riconoscere la legittima possibilità di esercizio autonomo secondo i propri principii. A ragione, dunque, essa esige rispetto e gode di una certa inviolabilità, salvi evidentemente i diritti della persona e della comunità, sia particolare sia universale, entro i limiti del bene comune* ». E per illuminare meglio questa chiara affermazione, il Concilio, richiamando ciò che già insegnò il Vaticano I, ricorda che « *"esistono due ordini di conoscenza" distinti, cioè quello della fede e quello della ragione, e che la Chiesa non vieta che "le arti e le discipline umane si servano, nell'ambito proprio a ciascuna, di propri principii e di un proprio metodo"*; perciò, *"riconoscendo questa giusta libertà", la Chiesa afferma la legittima autonomia della cultura, e specialmente delle scienze* ». E conclude: « *Tutto questo esige pure che l'uomo, nel rispetto dell'ordine morale e della comune utilità, possa liberamente investigare il vero, manifestare e diffondere la sua opinione* ».

Parlando poi in particolare a coloro che si dedicano alla ricerca e alla specializzazione, ribadisce: « *affinchè possano esercitare il loro compito, sia riconosciuta ai fedeli, sia ecclesiastici che laici, la libertà di ricercare, di pensare, di manifestare con umiltà e coraggio la propria opinione nel campo in cui sono competenti* » (*Gaudium et spes*, n. 62).

Mi rendo conto che questa franca e aperta impostazione che la Chiesa intende dare alla vita culturale odierna, può dar luogo, al momento dell'attuazione nella vita concreta dei credenti, a delle tensioni, obbligati come essi sono a dover tener conto di un conte-

sto disciplinare e dottrinale che non può essere nè ignorato nè contraddetto. Tensioni derivanti, per esempio, dal dover conciliare il soprannaturale con l'umano, la fede con la ricerca, la libertà con l'autorità. Ma è necessario ricordare che le tensioni non sono delle antinomie; non sono cioè tali da portare automaticamente alla esclusione di una parte non appena si sceglie di realizzare l'altra. Possono anzi costituire un elemento che vivacizza la vita spirituale del credente, rendendola più responsabile, più sofferta, più matura.

Animazione della cultura.

Ma la vita di un Centro di cultura come questo non sarebbe del tutto giustificata se si esaurisse nel solo dialogo, nella presa di contatto con le realtà culturali del nostro tempo, nella reciproca informazione dei risultati. C'è un passo ulteriore che non deve mancare nel suo programma: ed è la costante impegnativa opera di animazione della cultura. Nel decreto conciliare sull'apostolato dei laici leggiamo a questo proposito: « *Tutte le realtà che costituiscono l'ordine temporale, cioè i beni della vita, della famiglia, la cultura, l'economia, le arti e le professioni [...], come pure il loro evolversi e progredire, non soltanto sono mezzi con cui l'uomo può raggiungere il suo fine ultimo, ma hanno un valore proprio, riposto in esse da Dio, sia considerate in se stesse, sia considerate come parti di tutto l'ordine temporale [...]. Questa loro bontà naturale riceve una speciale dignità dal rapporto che esse hanno con la persona umana, a servizio della quale sono state create [...]. Questa destinazione tuttavia non solo non priva l'ordine temporale della sua autonomia, dei suoi propri fini, delle sue proprie leggi, dei suoi propri mezzi, della sua importanza per il bene dell'uomo, ma anzi lo perfeziona nella sua consistenza e nella propria eccellenza e nello stesso tempo lo adegua alla vocazione integrale dell'uomo sulla terra* » (*Apostolicam actuositatem*, n. 7).

I valori umani non hanno nulla da temere da un accostamento al cristianesimo, ma anzi molto da guadagnare. E' risaputo che il cristianesimo, come del resto tutta la Rivelazione, hanno dovuto servirsi, nel loro espandersi, di un determinato contesto storico, e quindi culturale; ma sarebbe errato pensare che il cristianesimo sia necessariamente legato a tale contesto. Oggi si parla di « pluralità delle culture » e il Concilio afferma che il cristianesimo « può entrare in comunione con le diverse forme di cultura »; e ciò senza menomazioni nè dello spirituale nè dell'umano, anzi, « *ta- le comunione arricchisce tanto la Chiesa stessa quanto le varie culture* » (*Gaudium et spes*, n. 58). Nessuna sopraffazione, dunque, ma reciproco rispetto e vantaggio, reciproca comunicazione di valori.

Tutto ciò porterà a « *iscrivere la legge divina nella vita della città terrena* » (*Gaudium et spes*, n. 43), cioè offrirà alle opere dell'uomo quel fondamento che da se stesse non hanno; inoltre metterà la Chiesa nella condizione di poter adempiere un suo preciso com-

pito, cioè di « *aiutare gli uomini affinché siano resi capaci di ben costruire tutto l'ordine temporale* »; il quale ordine dovrebbe essere instaurato « *in modo che, nel rispetto integrale delle leggi sue proprie, sia reso ulteriormente conforme ai principi della vita cristiana e adattato alle svariate condizioni di luogo, di tempo e di popoli. Tra le opere di simile apostolato si distingue l'azione sociale dei cristiani, che il Concilio desidera oggi si estenda a tutto l'ambito dell'ordine temporale, anche alla cultura* » (*Apostolicam actuositatem*, n. 7).

Il Concilio invita a questa azione soprattutto i laici: « *Con la loro competenza nelle discipline profane e con la loro attività [...], contribuiscano efficacemente perché i beni creati [...] siano fatti progredire dal lavoro umano, dalla tecnica, dalla civile cultura [...]. Così agendo impregneranno di valore morale la cultura e le opere umane* » (*Lumen gentium* n. 36).

Tale azione, se si rivolge a « *tutte le opere umane* », si estende in particolare a tutti quei settori dell'attività della Chiesa che, non essendo specificamente spirituali, si classificano come attività umana. Anche in questi casi l'opera di animazione diventa un impegno preciso, quasi un passo obbligato per poter poi raggiungere quelle mete più alte a cui deve mirare ogni opera della Chiesa. In questo contesto vengono superate le vecchie posizioni del confessionnalismo e del laicismo, almeno nella loro accezione polemica, e acquista consistenza una sorta di osmosi che, lasciando impregiudicate le questioni di principio, permette una comunicazione di valori culturalmente autentici e quindi quel reciproco arricchimento accennato dal Concilio.

Un'ultima osservazione: da quanto detto precedentemente risulta chiaro che questa autonoma dignità della cultura e questa possibilità di comunicarsi reciprocamente gli autentici valori di essa al servizio dello sviluppo dell'uomo e della società, non importa necessariamente il passaggio dal naturale al soprannaturale, una immediata comunicazione della Grazia.

Rimane però anche vero che — essendo ogni valore autentico partecipazione della ricchezza di Dio e comunicazione col suo Essere Fontale o, per dirla con i termini della Rivelazione, essendo preveniente gesto della paterna cura di Dio per realizzare il suo piano di salvezza di tutti gli uomini — ogni conseguimento di tale valore della cultura è un implicito avvicinarsi a Dio.

E l'opera della Chiesa (di noi Gesuiti al suo servizio, come di ogni laico del resto) — pur senza mai tradire quella intrinseca autonomia delle leggi interne delle cose e la dignità dell'autentica cultura, senza mai forzare cose o persone — è indirizzata a favorire questo incontro con Dio, a rendere più esplicita questa presenza di Dio nei suoi doni, a scoprire il volto di Dio nei valori che con la cultura ci si concede di realizzare.

E se deprechiamo ogni forma di confessionnalismo — cioè ogni asprezza di polemica da qualunque parte venga —, nello stesso

tempo la nostra opera non può non qualificarsi come testimonianza di quella vita, come messaggio di quella salvezza che si rifà alla Rivelazione, a Cristo. Non può non offrirsi — nel più delicato rispetto verso tutti — come ponte per permettere di arrivare sino alla Sorgente ultima di ogni autentica cultura, l'Eterna Divina Verità.

Autenticità della cultura.

Perchè tutto ciò possa verificarsi senza equivoci e senza compromessi, è necessario che l'attività culturale presenti alcuni tratti essenziali che ne garantiscano la consistenza. E in primo luogo la autenticità. Tutto ciò che ho affermato fin qui ha senso e valore soltanto se si tratta di cultura autentica e non di quelle parodie che si mascherano di cultura. In pratica non sarà sempre facile discernere tempestivamente la vera cultura dalla moda passeggera, dall'ipotesi più o meno fantasiosa, dal gusto personale; non sarà sempre facile distinguere la vera cultura dalle infarinature superficiali che accarezzano la vanità senza alimentare l'intelligenza. Ma chi vuole seriamente servire la cultura dovrà fare ogni sforzo per accertare che non le manchino quelle garanzie di autenticità che del resto sono implicite nella sua definizione. Infatti « *con il termine generico di cultura si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le sue molteplici doti di anima e di corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società civile mediante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andare del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano* » (*Gaudium et spes*, n. 53). In questa specie di sintesi descrittiva della vera cultura, formulata dal Vaticano II, possiamo avere quasi una tabella di valori sulla quale raffrontare tutto ciò che viene proposto come cultura, allo scopo di accertarne l'autenticità e quindi operare quelle scelte dalle quali dipende la serietà, la sodezza, la fecondità di un lavoro così delicato e importante.

Una volta che alla cultura sarà assicurata questa prima e indispensabile garanzia, anche tutte le altre le deriveranno come logico corollario: la profondità che porta a preferire gli sviluppi verticali a quelli più facili e suggestivi che avvengono in senso orizzontale; il dinamismo che spinge alla ricerca di nuove conoscenze, nuove applicazioni, nuove formule espressive; l'umiltà che riconosce, accanto alla grandezza della mente umana, i suoi limiti e le sue sconcertanti possibilità di errare. Il vero volto della cultura sarà compiutamente tratteggiato soltanto se si avrà la convergenza e l'armonica fusione di questi aspetti particolari.

Pedro Arrupe